

*Le regole, tutela e garanzia del mercato,  
della società e della persona*  
CNEL, 15 maggio 2008

Intervento di apertura del Prof. ANTONIO MARZANO,  
*Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.*

Vi porgo il saluto di benvenuto.

Il CNEL è stato molto lieto di accogliere la proposta di Italiaetica – con la quale credo avremo anche altre opportunità di lavorare insieme – di svolgere questo convegno. Penso che non sia un caso che si sia pensato di svolgere questo dibattito al CNEL. Il CNEL, come sapete, è un'istituzione di rilievo costituzionale, cioè prevista dalla nostra Costituzione, che ha lo scopo di far incontrare quotidianamente le parti sociali – imprenditori, sindacati, professionisti e, da ultimo, anche il terzo settore – nel tentativo, previsto espressamente alla sua istituzione, di trovare un accordo. E Dio sa quanto c'è bisogno di cercare un accordo, e di conseguirlo, in un Paese che, come ha detto il Presidente Napolitano credo un mese fa, è molto frammentato.

Il lavoro che si svolge al CNEL, dunque, è quello di cercare di arrivare ad un accordo. In questi ultimi due anni l'accordo è stato raggiunto in 72 – su 72 – problemi, sui quali si è espresso un parere. L'accordo di cui parlo, infatti, serve per arrivare a pareri, cioè a consigli: consigli al Governo, al Parlamento, alle Regioni. Certo, i consigli non fanno *scoop*; fa molto più *scoop* quando il CNEL non riesce a trovare un accordo. Quando, con fatica e con insistenza, si raggiunge l'accordo – come accade, per fortuna, in una maggioranza di casi –, il consiglio arriva al Governo e al Parlamento. In molte occasioni abbiamo constatato che parti dei pareri espressi dal CNEL diventano, poi, parti di leggi varate dal Parlamento o anche su proposta dell'Esecutivo.

Il tema di oggi è uno dei temi sui quali sarebbe bene raggiungere un accordo.

Parleremo di argomenti che sono oggetto di discussione intensa nel Paese. Voglio salutare, dunque, coloro che interverranno: il dottor Carlo Simeone, direttore responsabile di Italiaetica, il dottor Ambrogioni, direttore generale di Federmanager (uno dei soggetti che ha preso l'iniziativa di questo dibattito), il dottor Antonio Catricalà, il dottor Corrado Calabrò, l'ingegner Alessandro Ortis. Il dibattito si svolgerà sotto la regia di un giornalista di grande livello, a tutti noto, il vicedirettore del *Corriere della sera*, il dottor Massimo Mucchetti, che saluto.

Sul tema delle regole a tutela del mercato, della società e della persona – come reca il titolo del nostro convegno – si sono sviluppati due indirizzi di pensiero, che tuttora si confrontano. Il primo credo si possa dire che nasca nell'ambito della scuola di Chicago, la scuola liberista, la scuola di Milton Friedman che, in contrasto con la teoria allora prevalente, quella del fallimento del mercato, sostenne la tesi opposta, secondo la quale non il mercato fosse fallito, ma semmai uno Stato – sarebbe meglio dire lo statalismo – che è entrato troppo nei gangli della società e dell'economia e che, così facendo, ha in realtà compresso il potenziale di sviluppo che il mercato avrebbe altrimenti espresso. Questo è il primo indirizzo di pensiero. L'invocazione conseguente era la *deregulation*, che nasce appunto da questa impostazione della teoria economica.

Il secondo indirizzo, che si contrappone al primo (fino a un certo punto, come cercherò di dirvi), mette in luce i limiti del mercato – dunque siamo su posizioni opposte – e i limiti della libera iniziativa. Come e quando si esprimono questi limiti del mercato? In alcune precise circostanze o situazioni, a partire dal monopolio. Su questo devo dire che la contrapposizione con il precedente indirizzo che ho evocato non è una vera e propria contrapposizione, dal momento che anche i liberisti di Chicago e, in generale, la scuola liberista è contro il monopolio; essa è sì per il mercato, ma concorrenziale. Non è su questo punto, dunque, che avviene lo scontro. È comune l'idea che se il mercato è monopolio le cose non funzionano, vi sono dei profitti non giustificati a danno dei consumatori e della loro sovranità.

Ci sono poi altre situazioni in cui si è esercitata la capacità di analisi di questo

secondo indirizzo di pensiero. Mi riferisco, ad esempio, a quando si verificano fenomeni cosiddetti di *moral hazard*, che potrebbero tradursi con il termine «truffa». Il terzo punto riguarda l'informazione asimmetrica, quando cioè alcune persone ne sanno più di altre e possono far valere questa superiorità nella propria conoscenza dei retroscena dei fatti a proprio vantaggio e a danno degli altri. L'informazione asimmetrica preoccupa soprattutto per quanto riguarda il mercato dei capitali (la borsa e via dicendo).

La quarta situazione – lo ripeto, sto elencando i principali limiti del mercato – riguarda la contraffazione, che in fondo potrebbe rientrare anche nel *moral hazard*. La contraffazione si ha quando il produttore, o anche il distributore, raggira il pubblico facendogli credere che un certo prodotto è una cosa, mentre in realtà è tutt'altro. Una delle manifestazioni frequenti della contraffazione si ha quando si presenta come prodotta da qualcuno una cosa che invece è prodotta da qualcun altro, o da un qualche settore dell'economia sommersa (in genere la contraffazione fa parte dell'economia sommersa).

Chi ha avuto responsabilità di governo ha provato queste esperienze. Mi riferisco, ad esempio, al monopolio energetico, per chi si è occupato di politica per l'energia; al *moral hazard*, per chi si è trovato a dover gestire alcune situazioni di crisi di azienda in cui esisteva magari una buona situazione industriale, ma dal punto di vista finanziario si erano fatte scelte sbagliate. Personalmente mi sono dovuto occupare di alcune di queste situazioni, al punto che ho dovuto costruire una legge, che ha trovato applicazione anche con qualche successo, per il risanamento delle grandi imprese in crisi.

Dell'informazione asimmetrica mi sono dovuto occupare meno, non essendo questo un settore di mia diretta pertinenza, mentre riguardo alla contraffazione ho dovuto scrivere alcune leggi e introdurre alcune Corti di appello specializzate per questo tipo di reato.

La contraffazione è tuttavia un termine molto ampio, che non si applica necessariamente solo ai prodotti. Essa si può applicare anche alle comunicazioni,

all'informazione, al modo in cui si informa il pubblico. Quando, anziché informazione, si fa disinformazione viene alterato il funzionamento della società e del mercato.

In questi giorni si sta commemorando Luigi Einaudi. Ieri mattina ho partecipato a un interessante seminario presso la Banca d'Italia. Einaudi conobbe due fasi, nel suo pensiero. In una prima fase sosteneva la bellezza della lotta: con questa espressione, che può apparire curiosa, Einaudi intendeva la bellezza della libera competizione, come occasione in cui si sprigionano le energie produttive, la propensione al rischio, e così via. Nella seconda fase del suo pensiero, che Einaudi enunciò quando apparvero le sue *Lezioni di politica sociale*, fu sostenitore delle regole della legge: sì al mercato, quindi, ma sottoposto a leggi. Dallo spontaneismo si passa, nella concezione di Einaudi, alla società garante dei diritti umani. Si dice che Einaudi – basterebbe prendere gli atti della Costituente – fosse per una Costituzione economica che affiancasse la Costituzione politica: le regole per il mercato insieme alle regole per i diritti civili.

Credo di poter dire che oggi esiste una confluenza fra i due indirizzi di cui parlavo prima. Nessuno è per il mercato selvaggio – l'espressione viene usata per fare polemica – e si può anche dire che ben pochi sono contro il mercato e vorrebbero sostituirlo con un'autorità pianificante, o cose del genere. Quando si tratta di questi temi, se posso permettermi un punto di metodo, occorre evitare le generalizzazioni, che non sono più corrispondenti alla realtà del dibattito.

Tuttavia, bisogna tener presente che vi sono regole che limitano il potere dei singoli, perseguendo fini sociali. Tali regole, ad esempio, sono quelle dirette a contrastare i limiti del mercato di cui dicevo prima. Ve ne sono altre, però, che non perseguono fini sociali e servono solo a rafforzare il potere di una qualche burocrazia gelosa del suo potere di permettere, di autorizzare o di vietare. Esistono due tipi di regole, oggi, anche nel nostro Paese. Le prime vanno accettate, perché perseguono fini di correzione dei limiti del mercato e, comunque, di valenza sociale. Le altre, quelle che in più occasioni si sostiene di dover

rimuovere, è difficile rimuoverle perché quasi sempre – al riguardo ho avuto un'esperienza, in altra veste – c'è un settore della burocrazia che resiste e che si oppone allo smantellamento delle regole. Quelle regole, che magari sono state concepite in un momento in cui servivano, con il passare del tempo hanno dimostrato di comprimere il potere non a fini sociali, e quindi, con la loro sopravvivenza, danno luogo a situazioni di potere ingiustificato. Quello di cui sto parlando credo sia il campo di azione più alto della politica: quali regole sì e quali no? Qual è il giusto equilibrio tra il mercato e i fini sociali da assicurare? Parlo della politica alta, intesa come tutela – e non come arbitraria compressione dei diritti – del mercato, della società e della persona.

Grazie.

Intervento del dott. CARLO SIMEONE,  
*direttore responsabile di Italiaetica.*

Ringraziamo ancora il professor Marzano, innanzitutto per averci ospitato e anche per quello che ha detto.

Faremo una breve presentazione di questa iniziativa, io e l'amico Giorgio Ambrogioni, direttore generale di Federmanager, per illustrare i ragionamenti e i motivi che ci hanno spinto a chiedere un sacrificio ai tre presidenti delle *Authority* più rappresentative del nostro Paese – il dottor Catricalà, l'ingegner Ortis e il dottor Calabrò – e anche al dottor Massimo Mucchetti, che condurrà questa discussione. Come diceva il professor Marzano, non a caso abbiamo chiesto la cortesia di farci ospitare al CNEL. Oltre ad essere un organismo costituzionale, secondo noi di *Italiaetica* e Federmanager, il CNEL è l'organismo che meglio può rappresentare in questo momento la sintesi delle forze più vive del Paese, che sono protese a ricercare delle strade da seguire per trovare quelle soluzioni che possano consentire a ognuno impegnato nella propria attività di ritrovare il senso di un Paese che si raccoglie intorno a determinati valori e principi.

Questi sono anche i motivi che hanno spinto un gruppo di amici a costituire la rivista *Italiaetica*. Non c'è giorno in cui, leggendo i giornali o raccogliendo notizie dalla cronaca corrente, il comportamento delle persone, per ogni attività che svolgono, come padri di famiglia o all'interno di una scuola o di una qualsiasi comunità, non venga messo in discussione.

Allo stesso modo, quotidianamente i fenomeni dell'economia, quelli che più si presentano alla nostra attenzione, si dimostrano in tutta la loro virulenza e ineluttabilità, come se non si potesse far nulla per contrastarli. Essi avanzano con un tale fragore e una tale forza – immaginiamo quello che accade per il prezzo del petrolio in questi giorni – che non c'è ricetta o soluzione che possa tenere.

Il mercato è fatto per le persone, per l'uomo. E' stato creato dalle persone, eppure si rivolge, con determinate manifestazioni, contro le persone. Questo pensiamo noi

di *Italiaetica*. Talvolta il mercato sembra disumano. A noi sembra più che altro inumano, perché non ha le sembianze dell'uomo: in altri termini, non è fatto per l'uomo, ma sembra essere fatto per altro.

Sembra che il frutto del lavoro e dell'ingegno dell'uomo si ritorca contro l'uomo stesso. Ci chiediamo se c'è una soluzione, se è possibile individuare – come diceva il professor Marzano – un punto di equilibrio che consenta di ridurre lo scarto che esiste tra le attività dell'uomo e l'uomo stesso. Questo è quello che *Italiaetica* vuole ricercare con questa iniziativa, con gli scritti che propone sulla propria rivista e con le attività che seguiranno nei prossimi mesi.

Nel momento in cui ci poniamo queste domande, scopriamo quanto sia importante il comportamento di ognuno, soprattutto quando aumentano le responsabilità e i doveri che ciascuno assolve nella società. Ma il comportamento, l'etica da sola non è sufficiente, occorrono anche le regole. L'etica attiene ad una sfera individuale che si rivolge alla coscienza di ognuno; le regole, invece, guardano alla società per ordinarla e organizzarla. Nelle regole noi troviamo i diritti e i doveri, non solo come obblighi, ma soprattutto come perimetro del comportamento sociale. L'etica può ispirare le regole e le leggi, ma non può essere imposta dalle leggi, altrimenti saremmo in un regime. L'etica si rivolge alla persona e al suo agire, ed è lì che trova la sua originaria ragione di essere. Una società che vuole migliorare se stessa non può fare a meno né delle regole né dell'etica.

Il mercato, quindi, a nostro avviso, ha bisogno di regole che vanno rispettate e fatte rispettare, in modo che la sua forza viva, la grande energia che contiene si traduca in sviluppo e crescita e non venga mortificata.

Noi siamo convinti e coscienti di quanto sia difficile e impegnativo il ruolo che svolgono i Presidenti delle Autorità presenti a questo seminario. Essi devono costantemente tenere in armonia i bisogni delle imprese e quelli delle persone, che sono cittadini e consumatori, attraverso il divenire di un quadro regolatorio attento alla realtà che muta. A loro noi rivolgiamo il nostro più vivo ringraziamento per aver accolto il nostro invito a questa iniziativa e i nostri migliori auguri per il difficile

lavoro che portano avanti.

Grazie.



Dott. GIORGIO AMBROGIONI,  
*Direttore generale di Federmanager.*

Buon pomeriggio. Mi associo ai ringraziamenti espressi da chi mi ha preceduto. Sarò molto breve, perché quello che conta è stato già detto.

Vorrei, tuttavia, sottoporre alla vostra attenzione alcuni concetti. Innanzitutto, perché Federmanager è copromotore di questo importante appuntamento?

Federmanager da 62 anni rappresenta circa 90 mila dirigenti delle industrie italiane, cercando di esaltarne i valori, le responsabilità, la propensione al rischio, l'attenzione al sociale, temi quanto mai attuali in questi giorni.

Il tema che oggi viene proposto è «Etica, fattore competitivo dell'impresa, del mercato, del lavoro»: un grande tema, una grande sfida culturale per il Paese. A mio modo di vedere, affinché questa sfida si possa vincere, occorre che questo Paese abbia finalmente una classe dirigente adeguata a questa complessità.

Dal mio punto di vista, oggi non abbiamo una classe dirigente del Paese, ma delle classi dirigenti. Mancano valori trasversali, comuni, condivisi; manca la proposta al Paese, una proposta che si fondi sui valori che sono alla base di questa riflessione comune. C'è un problema di selezione, di formazione, di crescita di questa classe dirigente. Questa è la sfida nella sfida, un problema che abbiamo e che io avverto nel mio lavoro quotidiano. C'è ancora troppa cooptazione, non solo nella politica, ma anche nelle imprese e nelle organizzazioni. Noi dobbiamo rompere questa logica, entrare in essa.

In queste ore su tutti i quotidiani – consentitemi un passaggio di attualità – si fa un gran parlare di moralizzazione delle cosiddette «megaretribuzioni». Noi siamo d'accordo, e lo abbiamo sempre detto, ma diciamo anche che bisogna fare attenzione alla demagogia, a non penalizzare il merito, il rischio, la propensione alla responsabilità.

Lo ripeto, noi siamo d'accordo se questa politica è finalizzata a eliminare i

privilegi, a reprimere comportamenti speculativi, ma non vorremmo che, attraverso questo tipo di approccio, si tentasse di comprimere i valori che sono alla base di un comportamento manageriale coerente con questo obiettivo, ossia eticità, responsabilità sociale portata a tutti i livelli, merito e rischio.

Anche questo è un aspetto che, secondo me, rientra nel tema che è stato posto.

Grazie.

Dott. MASSIMO MUCCHETTI,  
*Vice direttore del Corriere della sera.*

Cercheremo ora di aprire la conversazione con i Presidenti delle tre principali autorità di garanzia

italiane, l'Antitrust (Autorità garante della concorrenza e del mercato), l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, l'Autorità per l'energia elettrica e il gas. Questa è un'occasione abbastanza unica di trovarli tutti insieme, ed è l'occasione (confesso subito il mio interesse personale) per cercare di avere una risposta dai loro tre osservatori – quello dell'Antitrust, un osservatorio di carattere molto generale, orizzontale, attraverso i vari settori; le altre due grandi Autorità con punti di osservazione più specifici e puntuali – alla domanda delle domande che, in questo momento, noi operatori dell'informazione ci poniamo. La domanda è se la cultura dell'antitrust, che in Italia ha figliato non soltanto l'Autorità specifica, ma anche le altre, in buona sostanza, non sia giunta, per qualche aspetto fondamentale, al suo capolinea, nel momento in cui – siamo nel 2008 – sta compiendo il diciottesimo anno e dunque dovrebbe entrare nella maturità, acquisire il diritto di voto.

Dico questo perché anche il mondo dell'informazione ha cercato di dare, a suo tempo, un contributo alla costituzione di queste Autorità. C'erano forti resistenze – per esempio nei poteri economici costituiti, nei grandi gruppi – all'introduzione dell'Antitrust; Confindustria non la vedeva con grande entusiasmo e la stessa Banca d'Italia poneva mille bastoni tra le ruote. Dunque, c'è stato bisogno di un impegno corale degli *outsider* per avere questa Autorità. Noi allora eravamo all'alba – erano gli anni 1988, 1989, 1990 – di quel fenomeno che adesso tutti chiamiamo con il nome di globalizzazione. Gli storici diranno che dall'età dell'antica Roma di quando in quando si verificano dei processi di globalizzazione cui seguono delle marce indietro. Tuttavia, senza dilungarci, stiamo parlando di questa globalizzazione, quella che si svolge negli anni in cui fioriscono, in Italia come nel resto del mondo

occidentale, le Autorità di garanzia. Gli Stati Uniti erano partiti prima perché la loro storia è diversa, ma nel vecchio continente, più o meno, siamo coevi.

All'epoca in cui queste Autorità erano state pensate si aveva in mente un mercato che era quello che si svolgeva fra di noi, non quello al quale partecipavano anche gli altri, quel miliardo e mezzo di uomini che lavora, produce e accumula denaro, a questo punto attraverso i fondi sovrani o le sue grandi società statali e alcune private investe nel primo mondo. Questo, secondo me, è un elemento di novità, una novità radicale, che per un verso ha condotto il mio giornale, ma anche altri, a domandarsi, in pubblici convegni, se la globalizzazione non stia arrivando a un momento di sospensione, di rallentamento, ma direi più precisamente se le liberalizzazioni dei mercati – e segnatamente dei nostri mercati –, che sono state la cornice giuridica e istituzionale che ha consentito l'ultima fase della liberalizzazione, quella che in questo momento ci interessa discutere, non abbiano, per certi aspetti, dato quello che potevano dare.

In modo molto interessante il presidente Marzano prima ha ricordato le matrici culturali nel pensiero economico e nel pensiero politico, diverse, ma in qualche modo convergenti, e comunque tutte fatte all'interno del primo mondo. Qui c'è un altro mondo, che ha un'altra testa. Il Partito Comunista cinese è il primo azionista della Morgan Stanley. O qualcuno mi dice che questa è una stranezza – uno “strano, ma vero” da rubrica della *Settimana enigmistica* –, e allora passiamo al secondo punto all'ordine del giorno, altrimenti questa è una novità. La Cina ha le sue idee, ha un suo pensiero, non è subalterna a noi intellettualmente. Insomma, la Cina non è l'Africa (so che non è politicamente corretto fare questi paragoni, ma dobbiamo cercare di capirci).

Noi abbiamo pensato le Autorità e le liberalizzazioni come un modo di produrre, di commerciare e di consumare che avrebbe sostanzialmente fatto contenti tutti, tranne i pochi cattivi monopolisti, le corporazioni, i notai, i tassisti. Qui, invece, stiamo scoprendo il successo che ha avuto il libro di Giulio Tremonti e, al di là del valore specifico del libro – che pure, a mio giudizio, in certe parti è notevole –, ci

dobbiamo domandare come mai esso abbia avuto successo oggi, mentre le stesse cose, dette due anni fa, cadevano sostanzialmente nel nulla. Il dubbio che abbiamo è che la politica che ha in mente soltanto il consumatore rischia di lasciare troppo indietro – è giusto quello che diceva il professor Marzano prima, che non dobbiamo estremizzare – il produttore. A che mi serve poter andare a Londra con 40 euro andata e ritorno, con un *low cost*, se gli stessi 40 euro mi servono per andare a fare la spesa tutti i giorni? A Londra non vado tutti giorni per divertimento, ma al supermercato sì.

A che mi serve liberalizzare il settore dell'energia, se poi su di esso si incastra un settore finanziario altamente speculativo che fa andare ancora più su i prezzi del petrolio e del gas, oltre la spinta che già viene dalla normale dinamica di domanda e offerta di consumo reale?

Capisco che i banchieri d'affari di Londra e di Wall Street guadagnino molto a fare questo, ma tutto il resto del mondo che cosa ci guadagna?

Vorrei porre questo problema, per cominciare, al presidente Catricalà.

Cons. dott. ANTONIO CATRICALÀ,  
*Presidente dell’Autorità garante della concorrenza e  
del mercato.*

Buon giornalista, buona domanda. Risponderò alla provocazione, ma innanzitutto vorrei segnalare che si è creata una posizione dominante, in prima fila: il dottor Mungari è venuto accompagnato dal figlio, e questo lo rafforza troppo; deve venire, invece, senza professionisti che lo assistano.

Per tornare alla provocazione di Mucchetti, anch’io voglio rispondere con una provocazione: tanto per cominciare, le corporazioni non pensino di potersi nascondere dietro lo scudo del libro di Tremonti per dire che l’epoca delle liberalizzazioni è finita. Devono dimenticarlo, perché sarebbe come nascondersi dietro un dito quando sta arrivando una tempesta. Liberalizzare è progresso, e il progresso non si può fermare. Sarebbe come voler fermare il vento con le mani, e questo è contro ogni regola naturale.

È vero, però, quello che dice il dottor Mucchetti, ovvero che con le nuove sfide della globalizzazione è giunta al capolinea la cultura dell’Antitrust. Io dico che è giunta al capolinea una certa cultura e una certa politica dell’Antitrust, quella che io non ho mai sposato – forse anche per questo sono stato nominato a questa carica –, ovvero quella delle dimensioni minime, quella della frammentazione dei mercati in provinciali, comunali e regionali.

Questo effettivamente non ha più senso. Certo, se si tratta di acquistare un cinema in un paese devo stare attento affinché non lo acquisti chi già possiede un altro cinema. Tuttavia, non è su questo che si gioca il futuro della nazione, tantomeno sulla semplice rotta Milano-Roma, Milano-Parigi, o Roma-Parigi: non sono i singoli episodi di dominanza o di restrizione che possono condizionare l’economia del Paese.

Quello che conta oggi è che l’Antitrust – ne ho assunto la responsabilità quando aveva 15 anni, ed oggi che l’Antitrust si avvia alla maggiore età io sono contento di

essere alla sua guida in un momento così importante di future riforme, che devono esserci e sicuramente ci saranno – è completamente cambiata rispetto a ieri. Io non ho mai pensato che si possano risolvere problemi nazionali infliggendo multe a questa o quell'impresa o vietando le grandi concentrazioni.

Noi abbiamo consentito le concentrazioni di grandi municipalizzate al nord perché funzionavano. Eppure, per definizione, l'Antitrust è contro le municipalizzate. In quel caso, però, si trattava di fare economie di scala che si sono realizzate.

Inoltre, abbiamo consentito in Italia la creazione di due gruppi bancari importantissimi, che si collocano uno al secondo posto nell'area dell'euro, l'altro al terzo posto. Si tratta di gruppi bancari che possono realmente competere sul terreno europeo e sul terreno mondiale, quindi affrontare le sfide della globalizzazione.

L'Antitrust di oggi è proprio quell'istituto che utilizza le stesse formule a cui si riferiva il presidente Marzano: il minimo Stato possibile. Solo in presenza di uno Stato che faccia esclusivamente il proprio dovere di Stato può esserci un mercato libero, in grado di competere. Il problema è che lo Stato, per quanto si sforzi di fare il proprio dovere nelle sue funzioni, non sembra farlo: non sembra farlo nella giustizia, nella sicurezza, e fortunatamente non c'è un problema di difesa nazionale. Tutto il resto può essere appaltato all'esterno. Non è scritto da nessuna parte che il latte me lo debba portare lo Stato la mattina sotto casa o che debba essere lo Stato a trasportarmi da Roma a Milano o a farmi arrivare l'acqua fino a casa.

Tutto questo può essere mercato. Certo, è necessario che qualcuno compia un passo indietro e che un'impresa giovane, dinamica e probabilmente coraggiosa faccia un passo avanti. L'Antitrust di oggi stimola le imprese familiari ad organizzarsi, a quotarsi in borsa, stimola i distretti industriali a fare sistema.

Insomma, l'Antitrust di oggi è completamente diversa da quella che erogava solo multe. Probabilmente c'è stato anche bisogno di questo; anzi, c'era bisogno di un'autorità Antitrust che facesse anche questo. Oggi l'Antitrust non può solamente bacchettare, né può regolare, e questa – badate – è una fortuna.

L'Antitrust, però, può fare applicare le regole esistenti e, tra queste – mi richiamo all'intervento del presidente Marzano –, la trasparenza, la simmetria nei poteri e nelle informazioni. Queste regole sono necessarie. Se mi rivolgo a una banca per avere un mutuo, devo avere quanto meno il minimo di informazioni necessarie per sapere quali rischi affronterò nel caso di aumento dei tassi o di mia insolvenza. Devo avere un'informazione precisa sui costi che dovrò affrontare se vorrò cambiare banca. Questo per quanto riguarda la regola della trasparenza. Quanto alla simmetria informativa, anche quando mi rivolgo a un dentista o a un avvocato – e figuriamoci a un'assicurazione – devo sapere quali rischi corro, quali materiali saranno usati, quali sono le possibili conseguenze di un'azione giudiziaria. Insomma, devo sapere quello che farà il professionista a cui mi rivolgo, rispetto al quale sono «suddito» e pagante.

Perché, dunque, abbiamo effettuato un intervento così duro sulle banche e sui mutui? Per una questione di correttezza. Esiste una legge dello Stato che chiaramente impone che quando si effettua il passaggio del mutuo da una banca all'altra – la cosiddetta surroga – ciò debba avvenire a costo zero per il debitore. Questa regola, che non è stata un «capriccio» di Bersani, serviva a creare un minimo di concorrenza tra le banche. Se una banca non vuole abbassare il tasso di interesse, il cliente può rivolgersi a un'altra banca, che può assicurargli un tasso di interesse più accettabile. Del resto, è stata la prima banca a indurre il cliente a stipulare un mutuo a determinate condizioni, non più convenienti; se il cliente fosse stato avvertito della possibilità di aumento dei tassi di interesse, forse avrebbe fatto una scelta diversa, magari di un mutuo con una rata fissa per tutta la vita. Magari avrebbe pagato di più, ma non avrebbe avuto crisi derivanti dal non saper come mandare avanti la famiglia.

Rispetto a queste due esigenze, la concorrenza tra le banche e l'aiuto alle famiglie in difficoltà (non solo per colpa loro), la legge ha previsto la gratuità del mutuo, anche con la speranza che le banche, quando vedono che il proprio cliente se ne sta andando, lo inseguano, offrendogli le stesse condizioni. In questo modo si crea una



mobilità, se non della clientela, almeno delle condizioni contrattuali. A noi non interessa come si divide la clientela; ci interessano le varietà di condizioni contrattuali per le diverse scelte di mercato.

Cosa fanno le banche che stiamo inquisendo, almeno nella nostra ipotesi accusatoria? Utilizzano una regola del codice civile, per parlare di regole: nessuno può essere obbligato a un contratto. Pertanto, loro non fanno il contratto di surroga; se il cliente vuole comunque andare da loro, deve estinguere la precedente obbligazione con l'altra banca, estinguere e cancellare l'ipoteca – con relativi costi notarile e di istruttoria –, aprire un altro mutuo presso la nuova banca, accendere una nuova ipoteca e sottoscrivere un altro contratto. È evidente che questo implica nuovi costi. Di fronte a tutto questo, ovviamente, i clienti rinunciano e rimangono dove sono.

Oggi ho ricevuto una mail accorata da parte di una signora che più volte si è rivolta al presidente del consiglio notarile per sapere a quanto ammonta il giusto onorario di un notaio, visto che si è passati, ad esempio, da 800 a 1000 euro. Nella mail di risposta, che ho ricevuto in copia, il presidente Piccoli scrive che il consiglio non può fornire indicazioni in merito, ma io aggiungo che esiste una legge che stabilisce che non si dovrebbe pagare né 800 né 1000.

Tali scorrettezze rappresentano, a mio avviso, una forma di non etica del mercato. Su di esse, fortunatamente, avendo io a disposizione un'autorità vigile e volendo interpretare l'espressione "scorrettezza" come una clausola generale da riempire di contenuti anche etici, posso, con un sufficiente margine di credibilità, aprire delle istruttorie.

Non so dire cosa potrò ottenere. A me piacerebbe che da domani tutti diventassero rispettosi della legge e che quello che sembra così impossibile in realtà si può realizzare. Ma non credo che ciò avverrà. Vi saranno certamente delle sanzioni, delle impugnative, qualche rigetto da parte del TAR e qualche accoglimento da parte del Consiglio di Stato. Ci troveremo di fronte, probabilmente, anche a qualche deficit informativo. I consumatori che hanno subito un danno

potranno comunque – si dice – rivolgersi al giudice utilizzando lo strumento della *class action*. A questo strumento io credo, così come credo alle associazioni dei consumatori. Non credo, tuttavia, che sarà semplice per tali associazioni e per i loro studi legali arrivare ad una concreta soddisfazione dei propri crediti. Forse ci riusciranno, perché molti tra i loro rappresentanti sono persone assai decise, e alcune anche particolarmente testarde.

Un altro aspetto molto grave, a mio avviso, è costituito dall'ingannevolezza.

Si parlava poc'anzi di contraffazione. A questo proposito, a me piace l'idea che chi mi inganna con il messaggio pubblicitario in realtà è un contraffattore, poiché ritengo che, in questo caso, potrei anche ricorrere allo strumento della denuncia presso l'autorità giudiziaria. La contraffazione, infatti, non riguarda solo il prodotto, ma anche le sue qualità.

Il mercato sta vivendo un periodo terribile. Penso ai finti *quiz* che troviamo dappertutto, le telefonate che riceviamo o i messaggi che ci invitano, ad esempio, a telefonare al tale numero, che in realtà non è altro che l'abbonamento a un servizio di suonerie; penso, inoltre, ai soliti messaggi ingannevoli, come ad esempio la telefonata che ti comunica la vincita di una lotteria e ti invita presso un certo albergo dove, invece, ti rifilano una batteria da cucina di cui non avevi alcun bisogno, o una multiproprietà, un viaggio o qualcosa del genere. Insomma, vi sono numerosissimi inganni e contraffazioni che arrecano danno alla salute. Altro che etica!

Mi riferisco, ad esempio, alle macchine vibranti consigliate per la cura dell'osteoporosi. Ci ha scritto una signora dicendo che se prima dell'acquisto di una di queste apparecchiature si sentiva male, ora è completamente a pezzi. Tali macchinari non possono essere utilizzati su persone portatrici di *pacemaker*, *bypass*, o che abbiano una qualsiasi protesi o addirittura un ponte in bocca ancora non pienamente saldato.

Penso, inoltre, a certe creme che promettono di sviluppare una muscolatura incredibile e che, invece, non danno alcun risultato, rivelandosi, in alcuni casi, persino dannose.

È chiaro che tutto questo richiede un approccio nuovo, che non può essere di tipo dottrinario o professorale, in quanto lo squilibrio, a mio parere, va combattuto con nuovi squilibri, se si vuole ristabilire, ovviamente, uno stato di equilibrio.

Per tale ragione l'Autorità garante della concorrenza e del mercato, che una volta appariva come giudice del mercato, è dovuta scendere in campo: perché occorre combattere.

Attualmente ci troviamo in una situazione che non è normale, ma di emergenza, creatasi con questa forma minima e provinciale di globalizzazione presente nel nostro Paese.

Purtroppo, quando anche in Italia vi sarà la vera globalizzazione, tale fenomeno si amplierà, così come crescerà l'attenzione con la quale continueremo ad osservarlo. Non sarà più, allora, solo il messaggio pubblicitario televisivo che dovrà essere tenuto sotto monitoraggio, ma il mondo sconfinato di internet. E quando quel momento arriverà, spero di non essere lasciato solo, e di trovare in Europa altri alleati, altri soggetti che possano aiutarmi, magari anche un'autorità europea che si occupi solo ed esclusivamente di questa tematica. Non è giusto che sia io l'unico a detenere il monopolio su tale materia.

Dott. MASSIMO MUCCHETTI,  
*Vice direttore del Corriere della sera.*

Vorrei riprendere la discussione dal punto in cui è giunto il presidente Catricalà, ossia dal tema della contraffazione intesa come informazione fallace e distorsiva. È qui presente il presidente dell'Autorità per le garanzie nelle telecomunicazioni, che certamente non esercita il mestiere del censore, anche se talvolta, come accade con i problemi relativi all'informazione soprattutto televisiva, si trova a dover prendere in esame alcune questioni riguardanti il rispetto delle regole del gioco. A lui vorrei chiedere se, in base anche all'esperienza acquisita negli ultimi anni alla guida dell'AGCOM, percepisce un miglioramento nel sistema dell'informazione italiana, caratterizzato, come sappiamo bene, da un perfetto duopolio nell'ambito della televisione analogica. Solo di recente tale duopolio è stato lievemente insidiato dalla presenza di Sky che, tuttavia, si muove su una piattaforma diversa. Vi è poi il mondo dei giornali, dove invece le aziende sono sicuramente più numerose, ma che non è privo, anch'esso, di fenomeni importanti di concentrazione. Vorrei pertanto sapere qual è l'attuale situazione del nostro sistema di informazione e se possiamo fare qualcosa per migliorarlo.

Prof. dott. CORRADO CALABRÒ,  
*Presidente dell’Autorità per le garanzie nelle telecomunicazioni.*

Possiamo certamente riscontrare elementi di novità positivi e perduranti segni di disfunzione. Nel mondo televisivo la vera novità, come ha evidenziato il dottor Mucchetti, è rappresentata dall’affermazione di Sky che, grazie ai suoi 4,5 milioni di abbonati, presenta un gettito superiore a quello che il canone porta alla Rai. Questo è possibile non in quanto gli abbonati sono più numerosi, ma perché l’importo individuale dell’abbonamento è maggiore e le entrate che si registrano complessivamente sono più elevate.

È del tutto evidente che in questo caso l’abbonamento, poiché nessuno è costretto a pagarlo, deve essere interpretato come il frutto di una scelta che risponde ad un’esigenza. Evidentemente Sky fornisce al telespettatore una gamma più vasta di scelte: quelle scelte che il digitale dovrebbe tendenzialmente offrire a molti e che il servizio pubblico, invece, dovrebbe assicurare a tutti.

Così fa la BBC in Gran Bretagna, ma non fa così la Rai, che oggi, peraltro, non è pronta al passaggio al digitale; Mediaset, con l’acquisto di 900 impianti, vi si sta già preparando.

Pertanto, il momento del passaggio al digitale, che dovrebbe realizzare il pluralismo, rischia, se il servizio pubblico resta fermo mentre gli altri vanno avanti, di creare un altro elemento di squilibrio.

Vorrei inoltre evidenziare che, soprattutto negli ultimi tempi, ci siamo trovati di fronte ad un nuovo atteggiamento da parte delle emittenti televisive, che definirei più o meno corretto.

Anche nella recente campagna elettorale, che potenzialmente si presentava più difficile e problematica rispetto alla precedente, con diciotto liste in competizione e quindici candidati premier, tranne singole infrazioni da noi sanzionate, le emittenti televisive, inclusa Mediaset, si sono comportate in modo abbastanza equilibrato.

Personalmente credo molto nella funzione del giornalista.

Oggi, con internet, il mondo dell'informazione vive una fase di profondo sconvolgimento. Stiamo infatti assistendo a un'inversione del fenomeno televisivo che, finora, era unicamente ricettivo: il telespettatore, cioè, era un semplice recettore ed era il pubblico che arrivava al privato. Oggi, invece, è il privato che si immette nel pubblico, che vuol far conoscere, rendere pubblici i fatti propri, creando delle comunità. Può trattarsi di comunità tra compagni di scuola, tra persone interessate allo stesso sport o allo stesso *hobby*. In tutti questi casi, si realizza comunque un modo di comunicare completamente nuovo e che, al tempo stesso, ci riconduce alla radice semantica della parola "comunicare", cioè "comunità".

Da questo cambiamento, di cui dobbiamo necessariamente prendere atto, deriva anche un nuovo modo di accedere all'informazione.

Quando io ero ragazzo, in epoca antidiluviana, vi era il problema del reperimento delle fonti, mentre oggi abbiamo informazioni in sovrabbondanza. A fronte di questo, però, esiste il pericolo di una nuova ignoranza, se non si selezionano e non si mettono in sequenza le informazioni. La sovrabbondanza, infatti, è un torrente lutulento, che può sommergerci e portarci via.

Wikipedia, ad esempio, l'immensa enciclopedia virtuale che conta 470 milioni di accessi, contiene numerose informazioni sbagliate. Questo riporta alla funzione ineliminabile del giornalista, come colui che seleziona l'informazione e la offre al pubblico già filtrata, indirizzata, convergente su un obiettivo di comunicazione di una verità relativa, ma comunque filtrata.

Proprio in relazione a questa importante funzione, ritengo che siano da deplorare quei casi in cui il giornalista, anziché fare critica, insulta, riprende fatti pregressi per proiettarli nel presente senza dare la giusta prospettiva e il giusto distacco alla notizia e, in questo modo, disorienta il pubblico.

Altrettanta confusione generano la pubblicità ingannevole e il fenomeno delle telefonate al numero 892, sul quale siamo intervenuti. Dal primo luglio, infatti, le linee collegate a questo numero verranno staccate e, salvo richiesta specifica da

parte dell'utente, non vi si potrà più accedere.

La globalizzazione ha reso incalzanti alcuni interrogativi che serpeggiavano già da tempo. È vero che la concorrenza è stata trapiantata dalla cultura nordamericana nella nostra, dove forse ha attecchito stentatamente, ma è altrettanto vero che fin dall'inizio serpeggiava un certo malessere per fenomeni distorsivi, sia di monopolio, sia di frammentazione eccessiva. Comunque, la concorrenza veniva considerata – non si osava contestare che fosse tale – come l'etica ineliminabile di una società democratica o, meglio, la religione di una società democratica.

Tuttavia, persino la religione non si regge senza precetti, e così la concorrenza non si regge senza regole. Bisogna solo stabilire quali sono queste regole e chi le detta. Se vengono dettate dalla stessa amministrazione che si colloca come attore, o magari come protagonista, accanto agli altri attori presenti sul mercato, non le si accetta. È forte, infatti, il sospetto che l'amministrazione fissi delle regole nel proprio interesse.

Pertanto, si è trovato il correttivo, anch'esso derivato dalla cultura nordamericana, delle autorità indipendenti, le quali non agiscono sul mercato, ma dettano, appunto, delle regole. Quante e quali? Il meno possibile, ma in numero sufficiente a promuovere lo sviluppo di un mercato. Un mercato non ancora maturo rischia di abortire e di risultare strozzato se non intervengono norme che ne sostengono l'espansione e l'evoluzione.

Vi è stato un tempo in cui la parola mito che attraversava la nostra società era “liberalizzazione”. È interessante notare quali effetti hanno ottenuto le liberalizzazioni non accompagnate da regole. È sufficiente osservare, ad esempio, il settore idrico. A che cosa è servito, infatti, liberalizzare il mercato idrico se si è sostituito al monopolio statale quello privato, senza l'intervento dell'autorità indipendente? Dal 2003 ad oggi le tariffe hanno prima raggiunto e poi largamente superato la media europea. Lo scorso anno il prezzo dell'acqua potabile è aumentato di oltre il 5%, a fronte di un incremento del 2,5% nel resto dell'Europa.

Questo accade quando il mercato, non ancora maturo, viene lasciato a se stesso.

Si creano condizioni che favoriscono l'arricchimento dei privati, che subentrano allo Stato. Prima, almeno, lo Stato realizzava dei profitti che, si presume, venivano destinati all'interesse pubblico. I privati, invece, non sono certamente tenuti a farlo.

Le autorità indipendenti dettano regole non invasive, che favoriscano il contenimento dei prezzi e, al tempo stesso, l'evoluzione tecnologica.

Fino a un certo punto, nel mercato delle telecomunicazioni questo orientamento ha funzionato. Dalla liberalizzazione ad oggi, infatti, i prezzi sono calati molto più di quanto non sia aumentato il costo della vita. Soltanto nell'ultimo anno sono scesi dell'8%, addirittura del 14% nel campo della telefonia mobile. Le imprese, dal canto loro, hanno introdotto continue innovazioni di prodotto – la *mobile TV*, l'IPTV, il VoIP e tanti altri servizi, come l'UMTS o la televisione sui cellulari – che ci hanno posto all'avanguardia del mondo. Le regole pro-competitive, quindi, sono state utili nel sostenere lo sviluppo del mercato.

Tuttavia, il compito di stabilire delle regole, proprio delle autorità indipendenti, non può bastare in un sistema economico debole come quello italiano.

Oggi il problema principale in Italia è rappresentato dalle infrastrutture. Non abbiamo, cioè, infrastrutture sufficienti a sostenere un ulteriore sviluppo economico. Chi non capisce questo, non comprende la questione fondamentale che si pone – una questione di natura etica – per chi governa il nostro Paese.

Oggi, in un indice complessivo della dotazione infrastrutturale (che comprende le dotazioni informatiche, energetiche, stradali, ferroviarie e aeroportuali) che va da 0 a 10, il Regno Unito e gli Stati Uniti vantano un punteggio superiore a 7, la Germania, il Giappone e la Francia si posizionano intorno a 5, l'Italia è ferma a 3. Quindi, la nostra dotazione infrastrutturale è al di sotto della media europea di circa il 20%.

Non disponiamo di infrastrutture degne di un Paese che dovrebbe competere nell'ambito di uno scenario di competizione sempre più ampia, globale addirittura.

Si capisce, pertanto, come la globalizzazione inizi a spaventarci e come l'allarme lanciato dal Ministro Tremonti abbia trovato tanta eco. E si capisce anche per quale ragione abbia riscosso consenso la proposta del Presidente francese Sarkozy di



escludere tra i principi guida del nuovo Trattato europeo la concorrenza, da sempre considerata uno dei principi fondamentali, una sorta di pseudo-religione.

Vi sono alcuni Paesi, come la Corea e il Giappone, che hanno infrastrutture più moderne delle nostre. Presto anche la Cina che, seppur in ritardo, è partita con un programma imponente, ne avrà.

Gli inglesi parlano di *short termism*, mancanza di visione.

Come si potrebbe sviluppare la concorrenza in un Paese privo di una rete ferroviaria o autostradale? Occorre capire che vi sono infrastrutture ugualmente necessarie. Vorrei citare una questione che è stata oggetto di un mio forte e appassionato impegno presso il Ministero dell'industria negli anni ottanta. L'Italia fu il primo Paese d'Europa a costruire una centrale nucleare.

Albertino Marcora, uno dei pochi, grandi Ministri che abbiamo avuto in Italia, ottenne da parte del Parlamento l'approvazione del PEN, Programma Energetico Nucleare, che prevedeva la costruzione di centrali nucleari. Un tumore, purtroppo, lo portò via prematuramente.

Ebbero luogo alcune manifestazioni popolari – con una partecipazione di non più di settanta, ottanta persone – che trovarono larga eco emotiva nell'opinione pubblica e appoggio interessato da parte dei petrolieri. Poi tutto si è fermato, è arrivato il disastro di Chernobyl e l'*horror* nucleare si è diffuso in Italia. Nel frattempo, però, gli altri Paesi sono andati avanti.

Rispetto a questa infrastruttura fondamentale, lo Stato italiano non solo è venuto meno ad un suo compito, ma ha anche abdicato al suo potere unitario, demandando alcune delle proprie competenze ai Comuni e alle Regioni, con la conseguenza che persino la rete dell'alta tensione è alla mercé di una visione localistica.

Se le mie informazioni sono esatte, l'installazione di un cavo ad alta tensione, che dalla Puglia avrebbe dovuto portare l'energia elettrica alla Campania, si è bloccata per otto anni perché il Sindaco di un Comune ne ha impedito il passaggio per 20 chilometri, sostenendo che l'alta tensione inquina. Non credo, naturalmente, che la responsabilità di tale situazione sia da imputare al Sindaco. Credo, invece, che sia

stato un errore attribuire una competenza ad un'autorità locale troppo frammentata. Infatti, non fallisce solo il mercato quando è frammentato, ma ancor di più falliscono le infrastrutture.

Simili considerazioni possiamo svolgere anche relativamente alla questione dell'alta velocità (la TAV rappresenta un esempio eclatante) del gas (la costruzione di rigassificatori continua ad essere bloccata), dei rifiuti urbani e via discorrendo. Emotività, particolarismo e localismo sono i mali antichi dell'Italia. Non è un caso, infatti, che il nostro Stato unitario si sia formato parecchi secoli dopo gli altri Paesi europei.

Siamo indietro, peraltro, anche nello sviluppo delle infrastrutture immateriali, i cosiddetti *asset* intangibili, il *know how* del nostro Paese. È sufficiente citare un dato: in Italia, ormai da decenni, la spesa in ricerca e sviluppo è pari a circa l'1% del PIL, una cifra risibile se la si confronta con quella degli altri Paesi industrializzati, che presentano livelli fino a 3-4 volte superiori.

Se questa è la drammatica situazione del nostro Paese, la condizione del Mezzogiorno è ancor più preoccupante. Nell'indice della dotazione autostradale, il Sud arriva a 78, mentre il resto del Paese è a 115. Nei trasporti ferroviari, il Mezzogiorno è a 72, il centro-nord a 120. Nella rete idrica e fognaria, il Sud è a 77, il resto del Paese a 123. Nelle infrastrutture energetiche, infine, il Mezzogiorno è a 64, il centro-nord a 125.

L'Italia deve rincorrere, il Mezzogiorno deve rigenerarsi.

Non si può dire che la concorrenza non generi anche investimenti. Nel settore delle telecomunicazioni, ad esempio, in Europa fino ad oggi sono stati investiti 47 miliardi, una cifra superiore ai 43 miliardi investiti dagli Stati Uniti o ai 44 miliardi del sud-est asiatico.

A questo punto, però, nasce il problema. Da noi, infatti, il costo delle infrastrutture è estremamente alto. Mi riferisco, in particolare, alla fibra ottica, il cui valore è stato recentemente fissato intorno ai 10 miliardi dall'ingegner Pileri nel corso di un convegno a Portofino, mentre, da una nostra valutazione, ammonta a

circa 10-15 miliardi.

In termini di PIL, ovviamente, il ritorno sarebbe imponente, in quanto la fibra ottica rappresenta l'autostrada dello sviluppo economico di un Paese. Ed è su questa autostrada, io credo, che occorre procedere. Altrimenti, come osservava il dottor Mucchetti, siamo arrivati al capolinea.

Quanto alla concorrenza, l'Italia ne ha ancora tanto bisogno. Non dimentichiamo, però, quello che diceva Einaudi, ossia che la concorrenza soddisfa domande, ma non bisogni. Vi sono alcune necessità, infatti, che la concorrenza da sola non tende a soddisfare, perché il lucro assicurato ai competitori è tale da non rendere opportuno, in alcuni casi, un investimento costoso, oppure perché il sistema si assesta su una situazione deteriore. È questo il caso del sistema sanitario degli Stati Uniti, di cui non dobbiamo mai dimenticare, nonostante l'alto livello tecnico e di efficienza, alcuni gravi inconvenienti, quali i costi elevatissimi o l'accesso limitato.

In conclusione, credo che sia ormai arrivato il momento per il Governo di svolgere il proprio ruolo guardando a 7-10 anni di distanza, attuando investimenti di cui il privato non può comprendere l'utilità né cogliere un profitto immediato, ma a cui non può non aspirare un Governo che voglia essere definito tale: un Governo che guardi al sistema Paese, un Governo che non miri a sopravvivere giorno per giorno, ma ad assicurare un futuro ai nostri figli.

Dott. MASSIMO MUCCHETTI,  
*Vice direttore del Corriere della sera.*

L'ingegner Alessandro Ortis si è trovato a governare il sistema di regole di un settore, quale

quello dell'energia, nel quale in Italia, e ancor più nel mondo, comandano i colossi.

Anche in questo settore ci si domanda se sia ancora d'attualità la politica della concorrenza entro un equilibrio dato di fonti energetiche, oppure se non sia arrivato il momento di impegnarsi nuovamente in una politica industriale dell'energia.

Mi spiego meglio. Se l'Italia ha un sistema industriale di produzione dell'energia elettrica alimentato per il 60% a gas, per quanto noi mettiamo i produttori di energia elettrica in competizione tra loro non avremo mai grandi risultati, perché sui costi di produzione il combustibile la fa da padrone, e tutti pagano il gas, più o meno, nella stessa misura.

Come ha detto il dottor Catricalà, abbiamo favorito le fusioni fra le municipalizzate al fine di creare nuovi soggetti che fossero in grado di approvvigionarsi all'estero per conto proprio, senza passare attraverso il monopolista ENI. Ma se sul mercato estero vi è un solo venditore o, al massimo, due o tre, tutti extraeuropei, che comunicano tra loro, anche perché non vi è alcuna Autorità che li richiama all'ordine, mi chiedo se forse noi ci stiamo occupando dei dettagli, mentre il problema più grosso è un altro. Vi ringrazio.

Ing. ALESSANDRO ORTIS,  
*Presidente dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas.*

Questo problema riguarda anche – non solo – l'Italia.

Innanzitutto, voglio denunciare uno stato di disagio ed uno stato di agio. Il primo è causato dal prezzo del petrolio, che ha raggiunto la quotazione di 124 dollari al barile. Stasera mia madre, che ha novant'anni, puntualmente mi chiamerà e, avendo letto i giornali, mi chiederà cosa succederà ai nostri prezzi. Del resto, in occasione dell'ultimo aumento, ritenendo – bontà sua – che suo figlio possa compiere l'impossibile su questo scacchiere, mi ha chiesto cosa avessi fatto.

Rispondendo al dottor Mucchetti, dico che, in realtà, ciò che sta accadendo sul mercato internazionale del petrolio e del gas è chiaramente dovuto a un deficit di mercato regolato. Il petrolio, infatti, è gestito dall'OPEC che, essendo un cartello, controlla l'offerta e, quindi, la *spare capacity*; dunque, essendoci una *spare capacity*, ossia la differenza tra domanda e offerta, risibile, consente anche un inserimento colossale di carta, piuttosto che di barili. È un'enorme speculazione. Quindi, siamo di fronte a regole dettate dalle legislazioni nazionali, piuttosto che dal mercato. Ci troviamo, cioè, in una tipica situazione di non mercato. Non è questa la strada giusta, ma quella che ha invocato anche la nostra Costituzione, ossia l'orientamento alla scelta liberista e liberale, una scelta per il mercato, per la concorrenza, come enunciato dall'articolo 44, ma, oramai, anche dalle direttive dell'Unione europea.

Per questo motivo mi sorprendono certi atteggiamenti, che ogni tanto vengono fuori e poi spariscono, di ritorno al passato, di chiusura delle frontiere, di chiusura nei propri piccoli mercati di un tempo.

Richiamo la vostra attenzione sul fatto che mentre per l'*oil* – tocco questi argomenti perché sono di mia competenza – non esistono significativi contratti di lungo termine, per il gas, viceversa, si vede il bene di un mercato *spot*.

Se questa mattina apriamo il giornale e leggiamo che il petrolio ha raggiunto quota 124 dollari al barile, ci avviliamo, ci rassegniamo e chiudiamo il giornale. Un'altra strada che a mio avviso occorre intraprendere è quella che è stata evocata precedentemente. In questa situazione proprio l'assenza di mercato, che determina questi valori degli idrocarburi (vi chiedo scusa se mi soffermo su questo elemento, ma tutto ciò ha ripercussioni sulle bollette delle nostre famiglie), chiede una voce europea significativa.

Sotto questo profilo, io credo che l'Italia possa fare da "mosca cocchiera" in questo scenario, anzi dovrà farlo. Non v'è dubbio, infatti, che ci dobbiamo muovere su un *mix* che sia meno dipendente dal petrolio, e certamente questo percorso richiede la lungimiranza, sottolineata dal dottor Calabrò, di un Governo che sappia fare scelte i cui risultati si vedranno, forse, tra dieci anni. Tuttavia, nel breve e medio termine, noi dobbiamo risolvere il problema del nostro rapporto con i Paesi consumatori di idrocarburi.

Discuteremo del famoso tetto del 20%, introdotto dalla Commissione europea, che alcuni giudicano un'asticella troppo ambiziosa, mentre altri sono di diverso avviso, ma che, in ogni caso, è una sfida impegnativa – per noi è diventato del 17% –, per usare un termine leggero. E comunque, che succede con il restante 80%?

Il problema dell'approvvigionamento di idrocarburi si pone e, nel contesto europeo, l'Italia può essere mosca cocchiera, in quanto con i suoi 2 milioni di barili di consumo al giorno – contro gli 85 mondiali –, in effetti, può fare poco.

Del resto, anche le singole imprese del singolo Paese possono fare poco. Occorre che si abbia almeno una visione europea e che questa voce europea si faccia sentire e potrebbe anche spaventare la speculazione, dal lato dell'offerta e dal lato della domanda. Perciò, rispetto ai famosi 124 dollari al barile, è questo che mi pone in una situazione di disagio, la quale però deve e può avere la reazione di un intervento, non già di una rassegnazione.

Quanto allo stato di agio, in questa sede è stato ricordato Einaudi. Ebbene, chi si è formato sui suoi libri, come pure su quelli di Croce e di tanti altri liberali, sa cosa

significa svolgere un mestiere come quello dell’Autorità indipendente, che deve operare tenendo sempre presente la bellezza della competizione – per usare i termini del professor Marzano – combinata con le regole del mercato. Noi pensiamo a qualcosa che non assomiglia a una savana selvaggia: quando immaginiamo e chiediamo mercato, automaticamente dobbiamo definirne le regole, perché un’area di scambio senza regole non è un mercato *fair*. Questo è un dato di fondo. E non v’è dubbio che la scelta del nostro Paese (la Costituzione, alcune leggi e soprattutto l’azione delle Autorità indipendenti) e quella dell’Europa (le direttive Ue) si muovano in questa direzione. Tra l’altro, è bene ricordare che gli atti delle Autorità indipendenti sono sindacabili dalla giustizia amministrativa, e che, pertanto, indipendenza e controllo vanno di pari passo.

Se questo è, e se questo deve essere fatto, vorrei ricordare i due aspetti della missione dell’Autorità per l’energia: promuovere la concorrenza e tutelare i consumatori. Si tratta di due aspetti che si combinano perfettamente nell’accezione einaudiana e significano aprire i mercati e generare quadri regolatori che consentano una *fair competition*. Sotto questo profilo, è opportuno saper sempre distinguere – bisogna farlo molto pragmaticamente, al di là degli *slogan*, ciascuno nel proprio settore e al meglio – tra le attività completamente “contendibili”, cioè libere, liberalizzate e in piena, totale concorrenza, dalle attività da monopolio naturale. Mi riferisco, nel caso dell’energia, alle reti, in parte agli stoccaggi e certamente alle infrastrutture di adduzione.

Dunque, quando ci troviamo in una situazione di questo tipo, dobbiamo pragmaticamente adottare delle soluzioni regolatorie che sappiano cogliere la differenza fra questi due momenti. Ciò è importante, in quanto è evidente che, riguardo alle prime attività, noi dobbiamo pretendere il massimo di *fair competition*, ma una fiera competizione, a vantaggio del consumatore. Per contro, quando si tratta di attività da monopolio naturale, vale a dire infrastrutture non ripetibili, dobbiamo riuscire a garantire – per quanto possibile – la neutralità di quelle infrastrutture rispetto alla necessità di tutti gli operatori in concorrenza tra loro di utilizzarle.

È per questo motivo che spesso, come Autorità per l'energia, insistiamo molto su questo aspetto. Non è concepibile, infatti, che un'infrastruttura, che deve essere assolutamente neutrale e che non si può neppure immaginare discriminatoria, debba o possa trovarsi nelle mani di uno solo dei concorrenti, addirittura, in certe situazioni – non mi riferisco solo all'Italia – l'incombente.

Dunque, su questa strada si insiste. D'altra parte, come diceva prima il collega Calabrò, quando si parla di infrastrutture, è proprio su questa logica della neutralità che si innesca la capacità di una tariffa incentivante, forte, in grado di sostenere un impegno infrastrutturale di investimenti tali da garantirci un'adeguata abbondanza di capacità operativa da parte di tali infrastrutture.

Per essere molto preciso, se chiediamo ai consumatori italiani di pagare nelle loro bollette una quota per il costo del trasporto, della distribuzione e via discorrendo, noi dobbiamo accertarci che quel sacrificio serva effettivamente a rendere solidi i bilanci delle società interessate e, quindi, a conferire alle stesse capacità di investimento e di sviluppo, e non invece meri strumenti di generazione di dividendi, senza un ritorno sugli investimenti.

Dunque, l'approccio regolatorio deve essere calibrato e misurato rispetto ai due momenti: il momento totalmente libero, qual è, nel caso dell'energia, la produzione e la vendita, e quello che, invece, deve essere dedicato con cura a questi monopoli infrastrutturali.

Per concludere, vorrei tornare a focalizzare il nostro tema. L'amico Calabrò ha affrontato degli aspetti, anche del settore energetico, che richiederebbero un seminario a parte – tra l'altro, mi appassionerebbero molto – e che ci porterebbero ad affrontare tematiche energetiche regolatorie. Voglio ricordare, invece, che la politica energetica e la politica per lo sviluppo sostenibile energetico e ambientale fanno capo al Parlamento e al Governo.

Corrado Calabrò è stato troppo buono a parlare di dodici anni per la linea Matera-Santa Sofia: l'ho trovata quando sono diventato Vicepresidente dell'ENEL nel 1987, ma è entrata in servizio solo un anno fa! Si tratta di una linea di circa 400 kilovolt



assolutamente necessaria, tra un polo produttivo collegato addirittura con un cavo alla Grecia e un fabbisogno enorme, il deficit energetico elettrico della Campania. Eppure abbiamo dovuto soffrire così tanti anni!

In riferimento al tema energetico, io credo che il percorso virtuoso debba contemplare due pilastri: dobbiamo avere buone regole (primo pilastro) e dobbiamo rispettarle (secondo pilastro). Occorre, da un lato, porre in essere regole buone, cioè efficienti, efficaci e degne di essere rispettate, e, dall'altro lato, pretenderne il pieno rispetto.

Fare buone regole significa interpretare bene la propria missione, promuovere la concorrenza, tutelare i consumatori. Il tutto in un contesto internazionale, perché non siamo soli. I nostri cavi e i nostri gasdotti sono collegati in modo *hardware*, cioè fisico, con altri Paesi, attraversano i confini, e pertanto devono essere gestiti in un'assoluta armonia con altri colleghi regolatori e con le normative degli altri Paesi. Pensiamo all'Europa: abbiamo una moneta unica, ma riguardo alle normative fiscali, ambientali e di tanti altri settori, abbiamo ancora delle grandi asimmetrie. Anche i processi di autorizzazione per costruire una linea o una centrale sono diversi per ciascun Paese europeo.

Dico questo affinché si abbia coscienza di ciò che si deve fare, anziché rassegnarci a non fare. In questo senso, è necessaria una professionalità che sappia cogliere l'analisi, il *benchmarking* dello specifico, la possibilità di armonizzarsi in una dimensione che non è solo "italiota" (nazionale o di una singola regione del Paese), ma che, in termini di infrastrutture, è ormai europea, del sud-est europeo, mediterranea.

Dunque, dobbiamo approntare una regolazione che si basi su processi di consultazione efficaci e veri – da parte nostra, da un po' di tempo abbiamo anche introdotto l'analisi di impatto regolatorio per le decisioni più significative – ma dobbiamo anche fare scuola, per incentivare la professionalità di chi fa le regole. Bisogna saper fare le regole ed avere risorse umane adeguate per farle.

Abbiamo parlato di buon rispetto delle regole. Se le regole sono buone e sono

degne di rispetto, devono essere rispettate. Certamente non bastano solo la prescrizione e la sanzione, che, sebbene talvolta necessaria, è un fallimento, e comunque deve avvenire all'esito di una doverosa attività di vigilanza e controllo. Tale attività deve svolgersi attraverso dei piani chiari, avvertendo la gente sulla possibilità di controllo. Per questo motivo, abbiamo adottato un piano triennale prospettico, che rende noti i settori nei quali svolgeremo il controllo.

Al di là di questo, tuttavia, deve esserci una capacità intrinseca del rispetto delle regole, ossia – questo è un momento che mi appassiona – un'attitudine eticoprofessionale

anche dal lato degli operatori. Mi riferisco alle culture aziendali: ogni azienda ha la propria cultura, così come, del resto, ogni istituzione. Al riguardo, ho trovato molto calzante e interessante l'intervento del dottor Ambrogioni. Cultura aziendale vuol dire *manager* delle aziende e giù per i rami. Lo dico perché ho vissuto delle realtà davvero catastrofiche che, forse, con un po' d'orgoglio professionale, potevano essere attenuate. Mi riferisco segnatamente al *black-out* nel settembre del 2003. All'epoca ero direttore generale del Ministero dell'industria, e in quella veste ho svolto un'indagine; poi sono diventato Presidente dell'Autorità dell'energia, e in questa veste ho svolto un'altra indagine, trovando la medesima situazione.

Chi ha in mano dei monopoli tecnici – come le reti – delicatissimi per il funzionamento del sistema deve avere una marcia in più oltre alla responsabilità del rispetto delle norme e delle regole, anche di quelle tecniche, altrimenti nulla funziona. Questo significa anche formazione, andando alla radice della formazione scolastica.

L'Autorità per l'energia produce anche regole, cercando di renderle quanto più semplici, ancorché la materia sia difficile. Tuttavia, se vedo che il contenzioso, con riferimento alle impugnative rispetto alle nostre norme, sale al 9%, con un numero di ricorsi pari al 39% (alcune delibere vengono attaccate da più operatori), ma la percentuale delle delibere annullate è dello 0,5%, significa che c'è una tendenza

maggiore a ricorrere, piuttosto che a prendere atto dell'esistenza di una norma – risultante da un processo di consultazione, dove tutti hanno potuto esprimere il proprio parere, ma alla fine qualcuno deve pur decidere – e ad applicarsi per comprenderla, studiarla ed applicarla bene.

Quanto alle sanzioni, va detto che sono impegnative per noi, in quanto implicano istruttorie formali e conoscitive, audizioni, e via dicendo. Ebbene, anche rispetto alle sanzioni, il primo tentativo che si compie è di impugnarle.

Da vecchio *manager*, ricordo che quando mi arrivavano le multe, il primo passo che mi veniva in mente di compiere non era tanto di impugnarle, quanto di chiamare i dirigenti responsabili del settore e far loro presente che erano necessari dei cambiamenti.

Insomma, guardiamo anche dentro noi stessi. E quando succede – ho parlato dello 0,5% – che la sindacabilità amministrativa ci porti a riconoscere un nostro errore, dobbiamo fare *mea culpa* e porre rimedio. La regola impone non solo buone norme, ma anche una buona manutenzione delle medesime.

Credo che se riusciamo a realizzare la convinzione solida, senza tentennamenti, che la strada verso l'apertura dei mercati, verso le liberalizzazioni con regole adeguate ai mercati che vogliamo aprire, nonché verso la concorrenza *fair*, sia il percorso giusto – come a me pare –, dobbiamo poi renderci conto che questa strada va sostenuta.

Per quanto ci riguarda, non possiamo dire di aver raggiunto i traguardi che ci aspettavamo –nel settore elettrico siamo andati meglio, in quello del gas peggio –, bensì che siamo solo all'inizio. Io dico che siamo a metà del guado e che, pertanto, dobbiamo ancora camminare e sforzarci di andare avanti. Non lo dico io, lo dice Neelie Kroes, Commissaria europea per la concorrenza, e lo dice l'Unione Europea, che ha svolto un'indagine per lanciare il terzo pacchetto, constatando un deficit di apertura dei mercati, di armonizzazioni, di quadro normativo sufficiente per adeguare la concorrenza. A me sembra questo l'elemento più importante.

Infine, non c'è dubbio che le buone regole e la loro applicazione richiedano anche

la massima collaborazione positiva fra le istituzioni: delle Autorità con tutte le istituzioni e delle Autorità tra loro. In questo senso, io credo che l'incontro odierno sia la dimostrazione della positività dei nostri rapporti.

Dott. MASSIMO MUCCHETTI,

*Vice direttore del Corriere della sera.*

Ringrazio anche il Presidente Ortis per il suo intervento.

Volendo ricavare una piccolissima morale – nel modo in cui può farlo un giornalista – dopo aver ascoltato i Presidenti Catricalà, Calabrò e Ortis, direi che la politica della concorrenza è andata avanti in certi settori, in altri è rimasta indietro. Ad esempio, nel settore delle telecomunicazioni è andata molto avanti, in quello dell'energia elettrica è andata abbastanza avanti, in quello del gas è andata meno avanti.

Nel settore delle banche, sul quale si è intrattenuto molto il Presidente Catricalà, la concorrenza ha dato luogo ad una grande quantità di imprese – peraltro già esistente – e abbiamo anche aperto ai mercati internazionali, ma i comportamenti lasciano a desiderare, in quanto in questo settore vi è una tendenza naturale – un istinto del gregge, per così dire –, che porta ciascuno a comportarsi allo stesso modo degli altri, senza grandi differenze.

Qual è la vera scommessa della portabilità dei mutui, ad esempio? Anche potendo andare da una banca all'altra, senza pagare pegno, come giustamente la legge ora stabilisce, il dubbio è che le offerte delle varie banche non siano poi così drammaticamente diverse.

Il sistema di interessi che muove le imprese in concorrenza non è uguale per tutti i settori, ed è quello che infine determina la tendenza a fare, più o meno esplicitamente, cartello, ovvero a rompere il gioco e a farsi guerra.

La mia sensazione, pertanto, è che la politica della regolazione riesca a creare un contesto favorevolmente competitivo in certi settori, mentre in altri, probabilmente, qualcuno dovrà trovare il modo di favorire la costituzione di soggetti che rompano i giochi prestabiliti.

A questo proposito, vorrei richiamare la vostra attenzione su un soggetto che è

considerato oggi il massimo del monopolio in Italia, l'ENI. Ebbene, quando l'ENI è nato, all'inizio degli anni '50, fu un'iniziativa che rompeva i cartelli allora esistenti; dopodiché, è successo quel che accade a tutte le cose di questo mondo, che descrivono una loro parabola: gli uomini crescono, cambiano e i loro sistemi di interessi evolvono.

Il regolatore è, *in primis*, lo Stato, che emana le leggi. Ad esempio, nel settore dell'energia elettrica Terna è diventata Terna perché è stata emanata una legge, non già per invenzione del predecessore dell'ingegner Ortis, professor Renzi. È necessario un rapporto proficuo tra il monitoraggio costante delle Autorità e la capacità dei pubblici poteri democraticamente eletti – Governo e Parlamento – di assumere decisioni che modifichino, aggiornandolo ai tempi, il sistema degli interessi, affinché la concorrenza possa proseguire in modo proficuo per il Paese. Vi ringrazio.

Dott. CARLO SIMEONE,

*direttore responsabile di Italiaetica.*

A chiusura di questo seminario, desideriamo ringraziare vivamente tutti coloro che hanno avuto la pazienza di ascoltarci. Nuovamente siamo grati al Presidente Catricalà, al Presidente Ortis e al Presidente Calabrò, di aver trovato il tempo per partecipare a questo incontro, animandolo con una prospettiva di osservazione originale e particolarmente interessante. Al dottor Mucchetti rivolgiamo il nostro sincero apprezzamento per come ha introdotto i diversi interventi, con una capacità molto rara e, tuttavia, non nuova per noi abituati come siamo a leggerlo sul Corriere della Sera.

Infine, esprimiamo al Prof. Marzano i nostri sentimenti di gratitudine per averci ospitato al CNEL presiedendo i nostri lavori con un intervento che ci ha fatto comprendere come il titolo del seminario sia talmente vasto e interessante che merita di essere approfondito, chissà, con altri appuntamenti come quello di oggi pomeriggio.